oltre tutto

LA SCOMPARSA DI WALTER DE MARIA
Il grande scultore Walter De Maria è morto all'età di 78 anni. Quest'anno, il curatore della Biennale, Massimiliano Gioni, gli aveva reso omaggio chiudendo il percorso all'Arsenale con i suoi enormi trenta cilindri di ottone.

Maestro della Land Art, De Maria aveva scelto la via del confronto con la natura selvaggia e inospitale, diventando celebre con le sue monumentali installazioni nei deserti americani, opere effimere destinate a scomparire. Fra le sabbie del Nuovo Messico, nel 1977 aveva realizzato «The Lightning Field»:400 pali metallici conficcati nella terra per tre chilometri che raccoglievano i fulmini e regalavano impressionanti giochi di luce. Prima, aveva disegnato con la calce linee misteriose nel Majave Desert della California, «mimando» i segni rituali delle antiche popolazioni indigene.

NARRATIVA • Mirabili cronache da Napoli

Sudditi nel Bronx d'Italia

«Non mi avrete mai» di Gaetano Di Vaio e Guido Lombardi (Einaudi). Un libro mozzafiato sul gioco di specchi tra Stato e Camorra

Andrea Colombo

Cronache da Poggioreale, dove in una cella ce ne stanno quindici, un metro quadro a testa, e dove i secondini spaccano teste e ossa senza una ragione. Giusto per provare che lì comandano loro. Cronache da Scampia, dove il Sistema, come chiama la Camorra chi ci deve campare dalla culla alla tomba, detta legge e si può finire ammazzati per uno sguardo storto o una parola di troppo detta a chi lì comanda. Cronache da San Patrignano, che per qualcuno poteva essere persino peggio di Poggioreale, perché dietro le sbarre almeno un sospiro di autonomia ti resta ma con gli angeli custodi di don Vincenzo Muccioli manco quello, e da Villa Literno, dove i neri tirano l'anima coi denti, campano in baracche che nemmeno nei quartieri degli schiavi, si fanno il mazzo dall'alba al tramonto e si devono pure sorbire le mazzate e le vessazioni a gratis di chi ci tiene a far sapere chi comanda nelle nuove piantagioni.

Il cronista si chiama Gaetano Di Vaio e non parla per sentito dire. Oggi fa il produttore e pure di successo, è stato attore, e in tutte le vesti, come adesso in quella di scrittore, ha raccontato Napoli: il Bronx d'Italia. Ieri spacciava bustine a ritmo di catena di montaggio e del maledetto carcere di Napoli, come della ridente comunità di Muccioli, è stato poco gradito ospite: le ha odiate tutte e due, ma la comunità più della galera. Gli dà una mano, ed è una mano salda, Guido Lombardi, che di mestiere fa il regista e ha diretto l'ultimo film film prodotto da Di Vaio, *Là-Bas*, Leone del Futuro a Venezia.

Storia di un sopravvissuto

Forse non sono cose che si raccontano ai nipoti, ma volendo Gaetano Di Vaio potrebbe un giorno vantarsi di aver portato a termine due missioni impossibili. La prima: essere rimasto indipendente, e vivo, nella città dannata dove al servizio del Sistema tutti quelli che stanno al di fuori della legge devono in qualche modo mettersi. La seconda: essere scampato al destino di tutti quelli che, in quelle terre, al bivio tra servire e delinquere scelgono la seconda strada. Di se stesso Gaetano Di Vaio parla come di un sopravvissuto. Non esagera, né pecca di facile retorica.

Il girone infernale in cui ha raccolto le cartoline esposte in questo bellissimo *Non mi avrete mai* (Stile libero Einaudi, pp. 335, euro 17.50) è lo stesso che ha provato a raccontare Roberto Saviano. E tuttavia è l'opposto. Quanto il santo dell'anticamorra è rassicurante, perennemente retorico, immancabilmente prevedibile, tanto il sopravvissuto di Scampia è sottilmente inquietante, puntualmente originale, perennemente fuori dagli schemi.

Vista con gli occhi di Saviano, Gomorra è un postaccio, certo, che però aiuta a sentirsi in pace con se stessi tutti quelli che non devono campare la vita in quelle strade. I confini tra il Sistema oscuro che domina da quella parte del muro e quello che impera in piena e democratica luce dal nostro lato sono tenui, osmotici, spesso valicati, ma solo perché la corruzione ha esteso i suoi tentacoli anche nel cuore dello Stato che dovrebbe combatterla. Senza quelle commistioni torbide e quelle complicità un sano sistema democratico potrebbe combattere e facilmente aver ragione dell'altro Sistema, quello che di sano non ha niente. Chi corrotto e complice non è può così sentirsi a posto. Indignarsi a piacimento. Illudersi di combattere il male quando strepita invocando un po' di repressione in più. Prendersela con gli scalzacani finiti in Parlamento per caso o grazia ricevuta e immaginare di aver individuato il cuore della bestia.

Proprio perché guardano le Southcentral d'Italia con quello sguardo limpido e bugiardo, non si sa se più superficiale o ipocrita, i disgraziati a cinque stelle possono proporre di risolvere la tragedia delle italiche galere riaprendo Pianosa o l'Asinara (*sic*) e sentirsi fieri paladini non solo della legalità ma persino della giustizia. Per la stessa ragione i paladini della legalità possono restare imperturbati quando i loro eroi in divisa o toga ci vanno giù pesante con le mazze, i rinvii a giudizio e le sentenze. Effetti collaterali di una guerra che resta santa.

NAPOLI, IL CENTRO DIREZIONALE VISTO DAL CIMITERO **FOTO DI MAURIZIO LORETI**

Alla fonte del disastro

Il racconto piano di Di Vaio va più a fondo. Illumina il gioco di specchi, nemmeno troppo deformanti, per cui il sistema democratico si riflette nel Sistema. Rintraccia la fonte del disastro nell'esercizio vessatorio di un potere che non conosce e non teme controlli e riduce le persone a sudditi. I cittadini per bene che chiudono tutti e due gli occhi sull'oscenità di Poggioreale, si sfastidiano a tenere il conto dei detenuti che muoiono nella patrie galere, si tappano le orecchie per non sentire le urla dei pestati e umiliati in carcere o nei campi di Villa Literno sono agenti del Sistema. Strumenti inconsapevoli e gratuiti del potere dei clan delle famiglie e delle cosche. Scampia non è il focolaio d'infezione. È il sintomo.

Ma quando si sono seduti al tavolino, Di Vaio e Lombardi non volevano buttare giù un trattato di criminologia, né rifugiarsi dietro il comodo riparo dell'argomento forte che esime chi scrive dal dovere di farlo come si deve. Partendo dal racconto di una biografia a modo suo esemplare hanno invece partorito un romanzo strepitoso, capace di mischiare azione e analisi, comicità e tragedia, di far parlare i fatti e non le opinioni. Quanto di più vicino sia uscito, da noi, al grande Ed Bunker di *Educazione di una canaglia* o del capolavoro *Little Boy Blue*, con in più un uso magistrale del dialetto, soprattutto nei dialoghi, che lacera la cappa d'irrealismo che condanna la narrativa italiana ad affiancare la realtà senza quasi mai riuscire davvero a rispecchiarla.

I politici, i giornalisti e gli opinionisti dovrebbero leggere questo libro per intuire cosa non capiscono del Paese che pretendono di governare, descrivere o indirizzare. Il 90% almeno degli autori, di noir e non solo, dovrebbero leggerlo per scoprire come si può scrivere.

everteen

Malala, la ragazza che ha sfidato i talebani

Arianna Di Genova

La storia della sedicenne Malala, la più giovane candidata al Nobel per la pace, viene raccontata a partire dal suo diario, scritto per la Bbc, da due documentari che ripercorrono la sua vita e da una serie di interviste. Per l'Italia, si è incaricata di narrarla la giornalista Viviana Mazza (Mondadori, pp. 181, euro 14.90) cercando un linguaggio in grado di conquistare i teenager. A fare compagnia alle parole, ci sono le illustrazioni di Paolo d'Altan.

Malala Yousafzai, nata in Pakistan, ha creduto fin da piccola al diritto allo studio delle donne e, per averne parlato troppo in giro porta ancora i segni sul suo gracile corpo. Un giorno, alcuni talebani armati sono saliti sul pullman che da scuola la stava riportando a casa e la ragazza è stata gravemente ferita. Purtroppo per loro, è sopravvissuta al tentativo di assassinio e, il 12 luglio, il suo discorso alle Nazioni Unite ha raggiunto le case di tutto il mondo, comprese quelle del suo paese: avvolta in un velo rosa e bianco, puntando il dito davanti a sé come fosse una ammonizione universale, ha fatto appello ai leader dei governi affinché si impegnino per l'istruzione gratuita e obbligatoria ai bambini di tutto il pianeta.

Il romanzo si apre proprio sul momento drammatico dell'attentato. Malala chiacchiera con le sue amiche, Laila e Zakia, quando d'improvviso un uomo con la barba sale sul pullman e le scarica addosso l'intero caricatore della pistola. I soccorsi in elicottero la salveranno. Poi, c'è un flashback e si torna indietro con la storia, quando – è il 2009 – i talebani decidono, diramandolo in comunicati radiofonici illegali, che nessuna ragazza dovrà più studiare. Da quel giorno, andare a scuola diventa un incubo: lungo la strada può accadere di tutto, anche di essere sfigurate con l'acido.

Malala frequenta la settima classe, impara l'hurdu e la lingua dei pashtun, un po' di arabo e soprattutto si nutre di poesie. Evade dalla realtà che si è incupita e che ha ridotto la sua città a un deserto scarnificato. Le donne non possono neanche più andare al mercato. Il bazaar è luogo proibito e, nelle strade intorno, continue esplosioni squarciano il silenzio. Fino a quando arriva l'ultimo giorno di scuola concesso alle ragazze e Malala entra nel tunnel delle vacanze eterne. Per fortuna, suo padre decide di portare la sua famiglia fuori città. Si viaggia per dimenticare l'oppressione e la noia. Ma anche altrove, le donne sono infagottate in corazze colorate (è il burqa). Al tg, una sera, Malala vede la sua bella valle di Swat percorsa da camion affollati di gente in fuga. È tempo di tornare indietro, riappacificarsi con il proprio mondo, vedere cosa succede. «Esercito, talebani, missili, artiglieria, polizia, elicotteri, morti, feriti»: sono questi i vocaboli del nuovo Pakistan. E Malala potrà tornare a scuola, solo incarcerata nel burqa. «Devo fare politica per servire il mio paese» annuncia la bambina entusiasta. E sua madre le fa il dono più bello, autorizzandola a essere se stessa: «Lo sai, puoi fare quello che vuoi della tua vita»

La rubrica EverTeen tornerà in settembre. Buone vacanze a tutti

IL LIBRO • «Ilva connection», un reportage-inchiesta di Loris Campetti (Manni editore)

Riva e Taranto, una storia italiana

Angelo Mastrandrea

Non è facile trovare un luogo che riesca a interpretare un'epoca storica in maniera così precisa da divenire simbolo di essa. Taranto, oggi, riassume alla perfezione l'Italia della Grande Depressione, è la città in cui i nodi irrisolti della nostra storia recente arrivano al pettine tutti insieme: governata da un'amministrazione fascistoide, collusa con la criminalità e leghista al rovescio negli anni '90, vicina come nessun'altra al collasso finanziario negli anni zero, simboleggiata non dalla felice posizione geografica e nemmeno dalle rinomate «cozze pelose» del suo mar Piccolo bensì da un gigantesco camino fumante che, apprendiamo, ha persino un nome: E312. È la ciminiera dell'Ilva.

A fare di questa città bagnata da due mare la Detroit italiana - o la «Gran Torino» del sud, parafrasando Clint Eastwood - non è solo il comune destino industriale ma persino il fatto di essere anch'essa una città fallita, attraversata da un default economico innanzitutto, e poi da una profonda crisi d'identità sociale e culturale. Come interpretare altrimenti il gigantesco arrovellarsi - e dividersi - attorno a un dilemma apparentemente senza soluzione: fare a meno del suo passato industriale, buttarlo a mare insieme ai fanghi sversati per anni o lasciarlo evaporare come i fumi che hanno fatto ammalare operai e inermi cittadini, oppure continuare a sopportare le malattie, l'inquinamento e tutto il resto?

Sulla base di queste premesse, si comprende perché una siffatta città incontri così tanto interesse giornalistico e letterario. Franco Arminio in *Geografia commossa dell'Italia interna* (Bruno Mondadori) l'ha raccontata travolta da un ciclone, come New Orleans sotto i fendenti di Katrina. Giancarlo Liviano D'Arcangelo si è lasciato

Le storie del quartiere Tamburi, le «cozze pelose» del mar Piccolo, il dilemma lavoro-salute. E una stirpe di imprenditori senza scrupoli

guidare da un operaio rimasto cieco durante i lavori di costruzione dell'Ilva (*Invisibile è la mia vera patria*, Il Saggiatore), Alessandro Leogrande ne ha ricostruito le vicende politiche e sociali degli ultimi trent'anni - dall'era «nera» del sindaco Cito a padron Riva (*Fumo sulla città*, Fandango).

Loris Campetti, in *Ilva connection* (Manni editore, pp. 182, euro 14), la percorre in lungo e in largo avendo come unico obiettivo la fabbrica, le scorie che ha disseminato e la famiglia che ha ereditato l'ex Italsider: quella dei Riva. Quando sbarcò a Taranto, rilevando per pochi danari la fabbrica dallo Stato, il capostipite Emilio fu accolto con grandi aspettative. Esordì man-

dando in pensione, grazie alla legge sull'amianto e a una dura vertenza con l'allora ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, 12 mila operai «anziani». Il seguito è noto: l'inquinamento ambientale mai affrontato, le bonifiche solo promesse, le troppe connivenze con la politica e finanche - hanno raccontato le inchieste - con il giornalismo locale.

Chi conosce Campetti per averlo letto sulle pagine di questo giornale ha ben presente la sua passione per la vita vissuta, le storie operaie, il continuo mettere in connessione l'umanità dei personaggi con il loro essere animali sociali, e dei loro racconti farne elemento concreto di lotta politica. Il libro è strutturato come un lungo reportage attorno alla fabbrica-mostro tarantina, dove persino i cani sono in cassa integrazione, senza più greggi da contenere perché le pecore sono state abbattute: le loro carni contenevano troppa diossina. L'autore va a casa della moglie di un operaio precipitato dall'altezza di dieci metri, si fa portare in barca sul mar Piccolo a osservare gli allevamenti di cozze, dedica un capitolo al cimitero del quartiere Tamburi, dove le sepolture sono state bloccate perché i terreni erano troppo inquinati dai veleni della fabbrica. Incontra Alessandro Marescotti, ambientalista le cui denunce hanno svelato ciò che oggi è sulla bocca di tutti con almeno dieci anni di anticipo. Marescotti ha sostenuto il referendum sulla fabbrica della scorsa primavera, in cui sono andati a votare solo il 20 per cento dei tarantini, e ritiene che si tratti di una partecipazione qualificata dalla quale ripartire. È altresì convinto che l'Ilva, alla fine, chiuderà. Campetti invece ritiene sia stato un errore aver sottoposto al giudizio pubblico un ricatto di tale portata - lavoro versus salute, entrambi diritti fondamentali secondo la Costituzione italiana, come ricorda Stefano Rodotà. Non adotta un punto di vista da intervistatore neutro ma esplicita, e dibatte, la sua opinione: come si fa a dare un lavoro, di questi tempi, agli 11.600 lavoratori dell'Ilva, oltre ai quasi altrettanti dell'indotto? Chi garantisce che, se la fabbrica dovesse chiudere, la bonifica si farà? E chi la pagherà? La risposta dell'ambientalista è «l'esatto contrario di chi ti dice che l'Ilva val bene un tumore». E non appare possibile alcuna mediazione. È tutto qui, il dramma di Taranto, epicentro di una crisi sociale e culturale che avvolge tutta l'Italia, in questi tormentati anni '10 del nuovo millennio.